

“IL GRANDEVETRO”

(Dicembre 2005)

Una cellula clandestina

1950. Cerreto Guidi. Aveva 11 anni quando organizzò una “cellula clandestina” suscitando scandalo in tutto il paese. Un registro, con le sue tessere e i suoi bollini, segnava una *scelta*. Nella cellula, non iscritta alle sezioni del PCI di Cerreto Guidi, quella bambina costruì un nuovo spazio di libertà e mostrò il suo bisogno d’interpretare il mondo e di giudicarlo. Ancora oggi, anche se quella bambina non c’è più, io vivo di lei e di quel senso pubblico che mi ha lasciato. *Il senso comune*. A quindici anni ho preso la prima tessera di partito. Nessun gesto inconsapevole. Perfettamente conscia di quello che volevo: *interessarmi*. Quella bambina di Cerreto Guidi mi aveva trasmesso un grande principio etico: *preoccuparmi del mondo*. Con la forza della curiosità ho impostato la mia vita sullo studio, la ricerca e la partecipazione. Parola, quest’ultima, decisamente maltrattata. Oggi ne facciamo tutti, da destra e da sinistra, un uso distorto, falsato. In realtà è uno dei termini più belli della lingua italiana. Dal latino *pārtis* “parte” e *cāpere* “prendere”, il suo significato è prender parte, essere presenti a un qualsiasi avvenimento che interessi una cerchia più o meno ampia di persone, manifestare interessamento ai sentimenti altrui, dividere con altri una condizione. Dal vocabolario alla filosofia, per la precisione alla filosofia politica; un filo rosso che ha continuamente rafforzato il mio senso di appartenenza ad una collettività, il bisogno di *viverci in mezzo*. E in fondo è questo che i Greci, con i loro errori politici, ci hanno insegnato: che vivere mettendo in comune la propria condizione ci rende tutti migliori. Dal re-sacerdote, sostenuto dal capo-guerriero, i greci seppero passare alla democrazia. Una forma di organizzazione politica che, per quanto lacunosa, rivelava la grande forza della cooperazione e della deliberazione accordata da una maggioranza. Cittadini che nelle piazze sceglievano le modalità del vivere comune, che sapevano, che dialogavano. Tempi lontani, che riaffiorano ogni qual volta si discuta della nostra attuale democrazia malata, priva di vera informazione, di dibattito, di coinvolgimento collettivo. Nel percorso della modernità si è realizzata una dinamica spolitizzante - definita come diceva Arendt dal primato della categoria della produzione su quella dell’azione - pervenuta al suo culmine terroristico nel progetto nazista. Ma la democrazia è discussione, ragionare insieme; è, socraticamente, filologia. Chi odia discutere, il misologo, odia la democrazia, forma di governo *discutidora*. Ma per discutere bisogna incontrare gli altri, predisporci a non vivere isolati, a sentirsi parte di qualcosa che non è solo nostro. Aldo Capitini parlava dello scenario concretissimo ed operoso della “storia di tutti”, il luogo intrastorico e mondano che si realizza nel consapevole contributo di ognuno alla vita storica relazionata. Nessuno deve essere ininfluenza, marginale, escluso o passivo e il senso del suo agire deve poter contribuire alla realizzazione della libertà positiva.

E’ molto difficile coinvolgere ed essere coinvolti nell’età della tecnica e della globalizzazione totale. I mezzi di comunicazione ci mettono a contatto non con il mondo, ma con la sua rappresentazione e modificano il nostro modo di fare esperienza, avvicinandoci talvolta il lontano ma allontanandoci, drasticamente, il vicino. Non siamo più noi che stiamo *dentro* il mondo, che *partecipiamo* ad esso, ma è il mondo rappresentato, inventato, che viene dentro le nostre case. Allora, se oggi vogliamo sapere cosa succede fuori non dobbiamo far altro che stare in casa. Ognuno di noi è ridotto a una monade leibniziana, chiusa, isolata. Non più cittadini capaci d’interessarsi al mondo, immersi nello spazio avventuroso della pluralità, dello scontro e confronto, ma individui sedentari che aspettano davanti allo schermo flash di vita.

Ci veniamo così a trovare in una condizione analoga a quella descritta da Günther Anders in quel “racconto per bambini” dove si narra questa storia: “Il re non vedeva di buon occhio che suo figlio, abbandonando le strade controllate, si aggirasse per le campagne per formarsi un giudizio sul mondo;

perciò gli regalò carrozze e cavalli. *Ora non hai più bisogno di andare a piedi*, furono le sue parole. *Ora non ti è più consentito di farlo*, era il suo significato. *Ora non puoi più farlo*, era il suo effetto". La società della comunicazione che strappa all'uomo la possibilità di comunicare con l'altro, e di condividere esperienze collettive, lo fa sprofondare nell'indifferenza e nel cinismo. Da qui quello che Nietzsche definiva "nichilismo passivo" descritto come declino e regresso della potenza dello spirito. "La gran massa - sosteneva Nietzsche – si difende andando alla ricerca di tutto ciò che ristora, guarisce, tranquillizza". Tutto il resto è storia. I rigurgiti della partecipazione alla vita politica, spesso sono solo al negativo. Il singolo, oggi, entra nelle istituzioni come individuo e non come cittadino; picchia il pugno sul tavolo dell'amministratore per difendere il proprio, per reclamare sul privato. Quindi non c'è più l'impellente bisogno di difendere ciò che appartiene alla comunità, di rispettare l'ambiente comune, di farsi carico delle cause che riguardano altri. Rimane, invece, solo la difesa delle proprie comodità. E non è certo questa la partecipazione a cui penso. E' l'azione collettiva, e non l'istinto individualistico, a fare delle persone veri cittadini e non sudditi ignoranti. Allora, dico, non occorre solo *avere* democrazia ma *essere* democrazia, formare e mantenere, ogni giorno, quello spirito pubblico che nasce dalla vigilanza continua e dalla critica. La virtù repubblicana di Montesquieu era questa: amore per la cosa pubblica e disponibilità a mettere in comune qualcosa, anzi il meglio di sé: tempo, capacità, risorse. Il tempo per informarsi, approfondire i problemi e capirli; la capacità per elaborare insieme agli altri proposte e soluzioni; le risorse per agire in azioni di utilità pubblica. Questo intendo per partecipazione vera: alimentare in se stessi e negli altri lo spirito democratico, con la convinzione che ogni progetto realizzato possa aprire problemi capaci di rimettere in discussione il progetto stesso. Ma la democrazia stanca. Essere democratici stanca, perché è sempre una rinuncia a se stessi, è un dare una preferenza continua all'interesse pubblico invece che agli interessi propri. Senza nessuna garanzia, poi. La democrazia non promette nulla a nessuno ma richiede molto a tutti. Dunque rispetto agli istinti egoistici, essa, se non proprio una cosa contro natura, almeno è una sfida permanente. Quella stessa sfida che la bambina di Cerreto aveva capito a soli undici anni .

Rosaria Parri

**La bambina di Cerreto Guidi si chiamava Siliana Fattori*